

Carpi, 7 ottobre 2010

Ritiro dei Sacerdoti

***Il presbitero: una vita spirituale intensa per avere relazioni autentiche.
Come Gesù con i suoi discepoli.***

Siamo raccolti nel silenzio interiore, come suggerisce il Salmista: “*Stai in silenzio davanti a Dio*” (Sal 37), e scrutiamo i suoi pensieri in un atteggiamento di ascolto e di amore. Cerchiamo di non disperdere la grazia della sua benedizione in questo “*giorno opportuno*” nel quale Dio intende rivelarsi a noi suoi “ministri”.

Se ci sta a cuore meditare sulla realtà teologico-spirituale del “*presbitero*”, ciò significa che desideriamo far crescere in noi la considerazione di essere una “*comunità cenacolare*”, chiamata a vivere di Cristo, in comunione di intenti e di azioni, lasciandoci plasmare dal suo Spirito e non dalle nostre opinioni su Cristo e sul presbiterio.

Fin dalla riflessione conciliare (cfr. *Presbiterorum Ordinis*) si fa strada nel Magistero una visione che, culminando nella Es. Ap. “*Pastores dabo vobis*” di Giovanni Paolo II (1992), illumina la nostra condizione di presbiteri non più come battitori liberi dello Spirito ma come coesi in un corpo intorno al Vescovo, l’apostolo che riporta Cristo al centro della Chiesa e ancor più del presbiterio.

Il tema del Ritiro allora si rivela di carattere prettamente “teologale” non psicologico, e tende a definire le “*relazioni*” intime della compagine ministeriale che opera in nome di Gesù Signore nella sua Chiesa. Si tratta di *riconoscere* l’essenza ontologica del prete in rapporto con il “*coetus sacerdotalis*” e adeguarsi con docilità interiore, cioè *vivendo secondo lo Spirito e non secondo la carne*.

1. Gesù e i “dodici”

Il *primo testo di riferimento* e di ispirazione è colto dal Vangelo di Marco. Mi limito ad una citazione classica: “¹³ Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che voleva ed essi andarono da lui. ¹⁴ Ne costituì Dodici – che chiamò apostoli –, perché stessero con lui e per mandarli a predicare ¹⁵ con il potere di scacciare i demoni” (Mc 3, 13-15).

(Nei Sinottici è variamente descritta la “relazione” di Gesù con gli apostoli e i discepoli considerati come “gruppo” e poi individualmente. Lc 6, 12-13: “¹² In quei giorni egli se ne andò sul monte a pregare e passò tutta la notte pregando Dio. ¹³ Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici, ai quali diede anche il nome di apostoli”.

Mt 10, 1: “¹ Chiamati a sé i suoi dodici apostoli, diede loro potere sugli spiriti impuri per scacciarli e guarire ogni malattia e ogni infermità”).

In Marco il racconto della “scelta” dei Dodici avviene in *cinque tempi* concatenati e inscindibili. Da lì si evince come Gesù avesse un’intenzionalità molto precisa circa il gruppo degli “Apostoli” e circa la loro estrazione sociale. Conseguentemente, in parte seguendo un metodo tipico del “maestro rabbinico”, lui stesso si inventò una pratica attuativa del “rapporto” con le persone da lui scelte e a lui vicine del tutto originale.

1. Anzitutto l’annotazione circa la “salita” di Gesù sul monte (“a pregare”, precisa Luca) non appare marginale. Alla luce di tradizioni veterotestamentarie di derivazione profetica, istituisce uno stile e più precisamente una “regola” di vita: il rapporto con il Padre diventa prescrittivo quando si tratta di scelte decisive da parte di Gesù.

Qui si coglie un atteggiamento “abituale” di *preghiera solitaria* con la quale Gesù sta con il Padre in un colloquio “trinitario” e, per così dire, impenetrabile da parte dell’uomo. Gesù è solo, ma in una solitudine d’amore nella quale porta in sé l’intera umanità. Si risente l’affermazione

di Gesù: “Io e il Padre siamo una cosa sola” (Gv 14, 8 e ss.) come un sigillo divino e assoluto.

2. In secondo luogo si evidenzia come la “*chiamata*” sia personale e individualizzata. Nasce dalla mente e dal cuore di Cristo, secondo una criteriologia del tutto riferibile al disegno della volontà del Signore stesso. Infatti Marco sottolinea: “*quelli che voleva*”. L’insindacabilità della vocazione *ci orienta* al mistero di Dio che si apre sui “chiamati” come uno sguardo creatore senza apparente ragionevolezza, del tutto gratuito e immotivato. Dio permane sempre un “*Dio nascosto*”, anche per il prete.

In realtà non si sceglie di essere preti, "non si dà nessun diritto al sacerdozio" (cfr. J Ratzinger, *Servitori della vostra gioia*, ed. Ancora, 2002, p. 89). Si è chiamati, si ascolta la voce, si segue, ma non ci si impone. *E' lui che “vuole me”*. La sua chiamata è il mio “spazio vitale” (ivi, p. 90) nel quale si percepisce se stessi come “trasferiti” in una dimensione “altra” per volontà divina.

Questa originaria caratterizzazione rivela la *libertà di Dio* che genera scelte umanamente inspiegabili e tuttavia ben mirate e segnate dall’atto della sua azione provvidenziale. Appare subito come *Dio non è un uomo*. Dio sa quello che fa e non ne rende conto. Dio suscita la mia libertà, nella quale scopro la mia verità e sono sollecitato a tradurla in scelte di vita.

3. In terzo luogo si mette in movimento un’altra libertà, *quella del chiamato*: “*ed essi andarono da lui*”. Il *decidere di seguire Gesù* diventa un atto consapevole di risposta. I due verbi sono al passato remoto, nel racconto marciano, e stanno a significare azioni “piene” e ben “definite”,

in sé concluse per sempre. Occorre continuamente “*decidere*” di essere preti.

Non è un “andare” dettato da emozioni momentanee e precarie, ma un *cambiare vita* per dare un nuovo inizio alla propria esistenza, conformata a lui, accogliendo il suo insegnamento fino in fondo, condividendo la sua vita, dalla nascita alla morte, dalla morte alla risurrezione.

4. In quarto luogo si rivela una *condizione* imprescindibile: “*perché stessero con lui*”. La *convivenza* definisce un *lasciare* e un *prendere*, un *abbandonare* e un *acquistare*. Si tratta di una “convivenza” del tutto singolare, da “cuore a cuore” per un’esperienza intensiva, per un mettersi alla prova senza riserve, nella verità. Il prete *sta* con Gesù, è sempre *di fronte* a lui.

Qui si gioca tutta la vita e si costruisce una *unità* e una *identità*, una *comunione* e una *condivisione*, attraverso “dinamiche di gruppo” sempre più inclusive e permeanti. Lo “stare con lui” realizza “*l’essere in Cristo*” di San Paolo, ma nella forma del “*corpo mistico*” e del “*congregavit nos in unum Christi amor*”.

5. In quinto luogo si dilata l’orizzonte in riferimento alla *missione*: “*e per mandarli a predicare*”. L’invio nel vasto campo dell’evangelizzazione si qualifica come compito di “*predicare*” il *regno* ormai presente e operante nell’attuazione delle profezie messianiche. I dodici si presentano e riattano Gesù, le sue parole, il suo “potere”, le sue azioni, così come i sacerdoti, attraverso i sacramenti, atti di Cristo salvatore, si presentano capaci di “*rigenerare*” e “*guarire*”.

Essere inviati perché “chiamati” e dunque predicare nel nome e per conto di “chi invia”: questo è il mandato. Del resto Gesù è stato chiaro:

“Come il Padre ha mandato me, anch’io mando voi” (Gv 20, 21). Si tratta di essere la *“presenza”* potente del Risorto, con la sua *autorità* (*“con il potere di scacciare i demoni!”*).

2. Gesù e i *“suoi”*

Il passaggio dai *“Dodici”* ai *“suoi”* rivela un salto di qualità relazionale che si adempie in un’*appartenenza di amicizia*. E’ la mutazione intima della *“relazione”* dove prevale il coinvolgimento totale: *l’io di Gesù si unisce al tu* dei chiamati che sono diventati *“i suoi”*, attraverso il dono dell’*amore*, reciprocamente scambiato, in vista di una *“relazione affettiva”* (cfr. Inno Jesus dulcis memoria).

Propongo per la riflessione di approfondimento un brano di Giovanni: ¹² *Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi.* ¹³ *Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici.* ¹⁴ *Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando.* ¹⁵ *Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l’ho fatto conoscere a voi.* ¹⁶ *Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda.* ¹⁷ *Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri”* (Gv 15, 12-17).

L’evangelista Giovanni ha elaborato il pensiero di Gesù verso i *“suoi”* con estrema finezza teologica e psicologico-affettiva. Il *“teatro”* di azione è triplice: l’*uno* va dal Padre al Figlio, l’*altro* dal Figlio ai discepoli, l’*altro* è il loro mutuo amore (cfr. X. L. Dufour, III, p. 220-221). A ciò segue la controprova, quella del *“dare la vita”* come segno indiscutibile e incontrovertibile, come sigillo di fedeltà e di vero amore oblativo. Un amore crocifisso!

Di qui il riferimento al dono supremo della vita permane gravido di drammatica *rivelazione*. Perciò per capire il “*come*” di Gesù intende e vive il rapporto con i “*suoi*”, cioè con noi, è necessario riferirsi all’immagine del “chicco di grano” che, se non muore, non porta frutto. Certamente è il prezzo da pagare per chi appartiene a lui, per chi vive non più per se stesso ma per gli altri.

Solo allora si realizza il *cambio di prospettiva vitale* e affettiva. Gesù trasforma l’*identità personale*: l’essere non più “servi”, ma “amici”. La differenza non consiste solo nella scelta di campo affettivo, ma nella conseguenza: quella di aver parte alla “*conoscenza*” dei misteri del Padre. Qui si è posti nel cuore stesso di Dio e si tratta “di vivere nell’amore ricevuto da Gesù e quindi dal Padre” (ivi, p. 223).

Condizione del “*portare frutto*” è l’amore reciproco. Ma i preti si amano, si stimano, intessono vicendevoli apprezzamenti? Si fidano tra di loro e si prendono cura gli uni degli altri? Le relazioni sono fatte di gesti, di parole, di intenti profondi e consolidati, affidabili e credibili? Sono il frutto dello “stare” con Gesù e dello sguardo di Gesù sui “suoi”... con un sottinteso di sublime complicità.

3. *Relazioni autentiche*

Dai due testi dei Vangeli (Marco e Giovanni) si possono evincere la *qualità*, il *tenore*, la *profondità* delle “*relazioni autentiche*” come “modello” per i presbiteri. Esse certamente suppongono una “*vita spirituale*” intensa, trasparente, matura, fondata sull’amore di amicizia, sulla “*parresia*”, sulla verità.

In tale prospettiva i presbiteri, mentre si sforzano di “fungere da ambasciatori di Cristo” e di esercitare il loro “ministero di gloria” a imitazione del Signore, avvertono la necessità di *vivere la loro comunione presbiterale*, secondo il modello di Gesù con i suoi discepoli.

La relazione rivela il *grado di amore*, di *stima*, di *servizio*, di *abnegazione* che si istituisce tra di loro, secondo uno spirito di fraternità presbiterale. Di qui discende che la *fecondità del ministero* sgorga dall'amore che Gesù dona ai "suoi" e questi testimoniano "amandosi gli uni gli altri".

Analizzando queste "relazioni", si possono decifrare *diverse modalità*: vi è una relazione di *comodo*, o una relazione di *attrazione* elettiva, o una relazione di *conoscenza*, o una relazione di *intimità*, o una relazione di *identificazione*, o una relazione di *imitazione*, alle quali corrispondono *non-relazioni*, segnate da *indifferenza*, da *distanza*, da *rifiuto*, da *invidia*, da *gelosia*, da *competizione*, da *ostilità*.

Lo Spirito del Signore ci chiama a vincere il *maligno* che si annida in noi per affievolire lo slancio fraterno, per raffreddare la sensibilità, per insinuare sospetti e divisioni, per impedire il bene apostolico. Dobbiamo vigilare e combattere contro la "*seduzione della terra*" (Ap 12), l'invidia che corrode il cuore, la maldicenza che soffoca la trasparenza delle relazioni.

4. *Fedeltà, fiducia, corresponsabilità*

Le "buone relazioni" tra i presbiteri aiutano nel ministero dell'essere "*pastori*". Pastori che siano secondo il cuore del "Buon Pastore" e non secondo l'arbitrio personale. Perciò occorre crescere nella "*carità pastorale*" che è sostenuta da una vera spiritualità "cenacolare".

Mi piace rileggere un testo noto di Sant'Agostino: "Dio voglia che non manchino ai nostri giorni i buoni pastori; Dio non permetta che ne rimangano privi; la sua misericordiosa bontà li faccia germogliare e li costituisca a capo della chiesa. Certo, se vi sono delle buone pecore, vi saranno anche dei buoni pastori; perché dalle buone pecore si formano i buoni pastori". Gesù "vuole rendere saldo l'amore di Pietro (cfr. Gv 21,

15-17) per consolidarlo nell'unità con se stesso. Egli solo pertanto pascola nei pastori, ed essi pascolano in lui solo. "Questo vuol dire pascere Cristo, pascere per Cristo, pascere in Cristo, non pascere per sé al di fuori di Cristo" (Sant'Agostino, *Discorso sui pastori*, 46, 29-30).

Conclusione

La *comunione con il Signore* (vita spirituale), unico e insostituibile pastore, produce la grazia della *fedeltà* e della *fiducia* reciproca, ma anche fa crescere il senso della *corresponsabilità* reciproca. Condizione di questa "prassi" fraterna è la vita intima con Gesù, il "rimanere" saldamente in lui.

In una società frammentata e smarrita, la *testimonianza dell'unità e della comunione* del presbiterio rafforza la fede e sostiene il popolo nel combattimento contro la desolazione e la dissipazione, contro il conformismo e la mediocrità, segni di decadenza sacerdotale, promuovendo quell'amore forte e puro che lega indissolubilmente Gesù ai "suoi", Gesù con i suoi "ministri", fonte di vera speranza.

+ Carlo, Vescovo